

Post-modernità, tra individualismo e masochismo

Elisabetta Berardi

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 4, n° 2, settembre 2009</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Post-modernità, tra individualismo e masochismo	
Autore	Ente di appartenenza
Elisabetta Berardi	<i>Psicologa, Modena</i>
Pagine 275-286	Publicato on-line il 12 settembre 2009
Cita così l'articolo	
Berardi E. (2009). Post-modernità, tra individualismo e masochismo. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 4, n° 2, settembre 2009, pp. 275-286 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

note

Post-modernità, tra individualismo e masochismo

Elisabetta Berardi

1. *Premessa*

In seguito ad esperienze di vita e di lavoro che mi hanno portata più volte a scontrarmi con una sorta di panico, di angoscia senza nome di fronte alla quale nessuna rassicurazione o cura sembra poter dare sollievo, mi sono interrogata sull'origine di quell'angoscia, su cosa viene a chiederci. Ho pensato all'eventualità che si faccia portavoce di qualcosa che abbiamo dimenticato o represso e che ci ricorda, ora, di avere un conto in sospeso. Frequentando per mesi l'ospedale psichiatrico di una metropoli, lavorando in scuole frequentate da adolescenti e in generale osservando ciò che ci circonda, mi sono resa conto che questo panico è spesso presente in quelli che vengono chiamati “sintomi contemporanei”. Allora, nel tentativo di tener testa a quell'interrogativo che si faceva strada, ho innanzitutto pensato a cosa sia la contemporaneità, a cosa ci offra e di conseguenza, a quali siano le privazioni alle quali andiamo incontro vivendo al suo interno. Nel fare questo mi sono appoggiata all'analisi sociologica di Bauman e la mia riflessione si è condensata intorno ad un vissuto frenetico del tempo, ad una corsa al progresso che si potrebbe anche leggere come una fuga da qualcosa che ci appartiene ma che ci spaventa. Come una sua negazione. Ecco, questo qualcosa ha a che fare, secondo me, con il sentimento dell'alterità, del limite e, perché no, del mistero. Nel senso che ci ricorda che non tutto è controllabile ma che c'è dell'altro. Il punto però è che questo “altro” non è qualcosa lontana dall'uomo, anzi, lo si potrebbe addirittura pensare come un “sentire originario” dal quale forse ci siamo allontanati troppo. Allora mi sono chiesta il perché di questo allontanamento, di questa fuga e ho pensato ad un pericolo dovuto alla mancanza di contenitori (quali possono essere un legame con l'ambiente, un senso della comunità, degli ideali...) tipica dell'epoca post-moderna, che rende le persone troppo vulnerabili. Quelli che osservavo

però erano i casi in cui questo incontrollabile tornava a galla reclamando il suo diritto all'esistenza e le persone allora correvano ai ripari. Ho osservato quali erano questi ripari all'interno di un contesto, come quello post-moderno, che sembra negare il problema più che offrire delle soluzioni. Ecco allora che si è fatta strada l'idea che per chi non riesce a barricarsi dentro una costruzione identitaria che permette di condurre una vita da individuo isolato ed autosufficiente si fanno strada diversi rischi. Fra i quali una specie di masochismo che origina dal tentativo di trovare contenimento e limite in un'altra persona.

Riflettendo su questi disagi, rischi e ripari ho pensato infine al gruppo come al possibile recupero di una dimensione comunitaria, di uno spazio di condivisione dove trovare il coraggio di ospitare anche ciò che non si può gestire da soli e dunque dove viverci in modo più completo.

Ovviamente questa breve lettura è la semplificazione di un realtà ben più variegata e meno definita e vuole porsi più come un interrogativo ancora aperto che come un'interpretazione, uno stimolo per avviare una ricerca o, semplicemente, per dare spazio e voce a dei vissuti che sono comunque presenti e ci interrogano. Un tentativo di ascoltare questi disagi o meglio di pensare a dei possibili spazi, come può essere appunto il gruppo, che ci permettano di ascoltarli e così forse di attenuarne il carattere minaccioso.

2. *Il disagio nell'assenza del limite*

“Uno dei rischi più grandi che l'uomo odierno affronta è quello del comunicare”
Spaltro, 1993

Iniziando così il suo libro intitolato *“Pluralità”*, Spaltro sembra voler dire che la posta in gioco, nel tentativo di comunicare, non è soltanto la possibilità di influenzare o di essere influenzati dall'altro ma, si potrebbe addirittura dire, la possibilità di esistere.

Una possibilità per la quale sembra necessario il reperimento della dimensione del limite, e con essa, di un'atmosfera comunitaria.

Certo affermare una cosa del genere sembra un paradosso, se si pensa agli sforzi fatti dall'uomo (occidentale) moderno per superare qualsiasi genere di colonne d'Ercole, eppure, una volta raggiunto il traguardo dell'onnipotenza, o della presunta onnipotenza, bisogna riconoscere che l'angoscia non è svanita, ma sembra essersi ripresentata, e ancora più mostruosa di prima. Forse perchè privata di uno spazio e della possibilità di esprimersi, in seguito alla convinzione che prima o poi sarebbe stato possibile prevedere e prevenire qualsiasi gene-

re di pericolo a mezzo della “ragione”, essa minaccia ora di infiltrarsi ovunque, nelle vesti di un fantasma che ci insegue e non ci permette di fermarci.

Come testimonia l’analisi sociologica condotta da Bauman una certa tendenza suicida era intrinseca alla logica della modernità, nel senso che sono state proprio quelle qualità da cui essa traeva prestigio, come appunto “l’incapacità di porsi dei limiti”, “la tendenza a trasgredire”, “il rifiuto e l’inosservanza di qualsiasi confine” così come *“l’idea stessa che esistano limiti ultimi e definitivi”* (Bauman, 2006: 95) ad averla avviata sulla strada che sembra poterla condurre verso una “catastrofe definitiva” per via di una compulsiva ed inarrestabile modernizzazione.

Ora, tutta questa corsa al progresso poggia probabilmente su una sorta di errore di valutazione per cui, se da una parte si pensava che in seguito all’opposizione tra “natura” e “cultura” sarebbe stato possibile, elevando il comportamento razionale al rango di legge naturale, riassorbire tutto l’incontrollabile di cui la natura testimoniava (e testimonia), dall’altra si dimenticava di considerare che l’uomo stesso, oltre ad essere il despota della situazione, è egli stesso natura. Per cui non poteva che uscirne amputato da una tal dinamica con la conseguenza, di certo non prevista, che anziché domare la natura rendendo il tutto regolato è stata l’impresa umana, durante la modernità, a muoversi verso l’incontrollabilità e l’insensibilità ai desideri umani. Incontrollabilità e insensibilità che si credevano proprie di una natura ostile.

E’ così che lo iato fra le polarità che da sempre riguardano l’uomo, come natura e cultura o anche immanenza e trascendenza, anziché restringersi nel tentativo di cercare un’armonia o un equilibrio tra gli opposti si è allargato, e l’individuo vi rimane sempre più spesso sospeso, perduto; per cui deve difendersi, trovare degli appigli. Contemporaneamente al “progresso”, e forse paradossalmente, si è assistito quindi ad una sorta di disumanizzazione della stessa patria dell’uomo, quello iato di cui sopra, che tuttora tenta di costruirsi nella dimenticanza di aspetti prettamente umani.

Ecco allora che sembra farsi strada il valore del limite, inteso innanzitutto come l’alterità ovvero, per dirla con Bauman e Levinas (Bauman, 2003: 29), come “il mistero ultimo, l’assolutamente ignoto e il letteralmente impenetrabile”, non semplicemente una sfida, ma persino un’offesa per una razionalità che vorrebbe riassorbire, controllare tutto. Un’offesa perché, se riconosciuta in quanto tale, l’alterità si presenta come l’“eternamente irraggiungibile” ed incarna proprio ciò che l’uomo moderno voleva bandire, se non eliminare, una volta per tutte.

3. *Il vissuto individuale all'interno del contesto postmoderno*

Ma perché proprio nell'odierno panorama riemerge il valore di questo irraggiungibile che fa limite?

Perché proprio oggi comunicare diventa pericoloso?

Ovviamente i movimenti sociali appena accennati sono strettamente interconnessi con il vissuto dei singoli individui nonché con la loro vita relazionale.

Innanzitutto, come sottolinea Bauman e come sostiene anche gran parte della psicoanalisi, bisogna considerare lo stretto rapporto che intercorre tra amore e morte, cioè tra qualcosa che spinge verso l'alterità e il trasformarsi di questo qualcosa in una smania di domare, addomesticare e finanche distruggere tale alterità. "Eros", afferma Bauman (2003: 12), "è sempre posseduto dal fantasma di Thanatos, che nessun incantesimo può esorcizzare". Successivamente si potrebbe, invece, considerare il tutto in connessione con la tendenza suicida poco sopra ipotizzata, o comunque alla luce di una post-modernità frenetica e instabile all'interno della quale l'uomo odierno si muove alla ricerca di un proprio posto.

Se da una parte, infatti, c'è il pericolo dell'identità, o meglio del suo chiudersi e divenire sterile, dall'altra non bisogna sottovalutare i rischi concernenti l'allontanarsi dal sentimento dell'unità, dell'individualità e questo, in primo luogo, perché non sempre si dà la possibilità di accedere ad una condizione - quale può essere quella comunitaria - dove sia possibile vivere la contraddizione, la pluralità, il conflitto. Dove sia possibile reperirsi attraverso il limite costituito dall'incontro/scontro con l'altro. Ed è proprio l'altro dall'io, così sostiene anche Bauman, a consentire la sopravvivenza dello stesso, per ciò è vitale ritrovare il limite.

Laddove, invece, questo incontro diviene difficile o troppo fugace, mettersi in gioco può diventare estremamente pericoloso, ci si può perdere in quello iato di cui sopra, si può diventare oggetti dell'altro o padroni. Come citano le parole suggestive di Maria Zambrano (1977: 60), quando la vita si riversa in un essere decentrato "si disperde e annega persino in se stessa, acqua senza sponde, finché non incontra, se ha la fortuna d'incontrarla, la pietra". Ecco la risposta alla domanda sul perché oggi diventa pericoloso comunicare.

Bauman parla di un tipo di società "liquido moderna" nella quale gli individui, sempre più spesso slegati da tutto, "devono connettersi" (Bauman, 2003, prefazione).

Già il termine connessione, oggi spesso utilizzato in vece di "relazione", dovrebbe far riflettere sull'ambivalenza di emozioni che si coagula intorno al significato di legame.

Un'ambivalenza che investe l'individuo (o forse colui che non si accontenta di essere solo tale) ancor prima della sua entrata nel campo della relazione vera e propria e che lo costringe a oscillare fra la paura e il desiderio della stessa, o meglio fra la paura e il bisogno, dato che di desiderio al di fuori della relazione non si può parlare.

Ronald Laing tentando di comprendere il modo di esistere schizoide arrivò a dire che per chi ha la necessità di proteggere la propria integrità l'essere spontaneo, l'esporsi, può addirittura venir considerato stupido, ingenuo. Probabilmente il pericolo di essere fraintesi o ignorati c'è sempre stato, e con esso i rischi che ne conseguono, ma oggi sembra fuori luogo sollevare una tal questione solo in riferimento a delle esistenze particolarmente insicure o fragili. Si tratta piuttosto di una paura pervasiva, che riguarda tutti.

Ecco, in questa "società liquido moderna" sembra che le soluzioni si riducano a due, o un individualismo che pur facendo della relazione il suo primo argomento di interesse rimane sempre al di qua della stessa o il "masochismo" di chi comunque decide di esporsi.

Ma, andare alla ricerca di una modalità del relazionarsi che non comporta rischi (come spesso succede nella post-modernità), che risparmia il soggetto dall'attraversare la suddetta ambivalenza è una soluzione o una fuga?

4. *Un possibile rischio derivante dall'esporsi*

Intorno agli anni venti Freud introdusse in ambito psicoanalitico il concetto di "pulsione di morte" con il quale sembrò intendere, non solo il tentativo di neutralizzare la tensione in eccesso ripetendo e dominando a mezzo della coscienza ciò che ci aveva turbato ma anche, forse, ciò che spinge ad incontrare un altro individuo. Nel senso che, se nel primo caso si persegue una pienezza egoica, una perfetta stabilità simile alla morte, nel secondo si tratta del tentativo forse più diretto e più intenso di raggiungere, attraverso l'incontro, la scarica di ogni tensione, la quiete dell'unità.

Questa condizione però non è raggiungibile laddove vi è un'autentica alterità, laddove colui che si incontra accetta di prendere parte al gioco della relazione. Un gioco nel quale, come cita Spaltro parlando di amicizia, sebbene domini una certa tendenza a cambiare il proprio "oggetto" d'amore vi è sempre del conflitto e del dualismo. Almeno finché i due soggetti in questione riescono a rimanere distinti. Fino a quel giorno infatti, si può dire che tra i due esiste un conflitto insanabile e che *"ogni gestione di tale conflitto è un atto di amicizia"* (Spaltro, 1985: 351).

Nel secondo caso della pulsione di morte quindi, quello in cui si cerca la sicurezza attraverso l'incontro con l'alterità, dovrebbe esser possibile sia raggiungere una "scarica" che non elimini la differenza, sia il perseguimento dell'uno, tentando di divenire stabilmente per l'altro un oggetto, il suo oggetto mancante.

Ecco allora, in questa seconda possibilità, che subentra qualcosa dell'ordine del masochismo, ma non inteso come "naturale" predisposizione alla passività, alla sofferenza, alla sopportazione del dolore o al sacrificio di sé. Piuttosto, si pensa al masochismo fondamentale di cui parla Freud dopo aver parlato appunto di "pulsione di morte". Masochismo come, innanzitutto, tendenza all'autodistruzione, come una tendenza fondamentale.

Ci si potrebbe però chiedere se è il singolo ad essere mosso da una pulsione di morte, o se il suo è uno slancio vitale che nell'odierno fatica a trovare un'alterità e per questo diviene facilmente masochismo.

Rifacendoci ad un lessico lacaniano si potrebbe considerare pulsione di morte tutto ciò che mira ad un'uscita dal simbolico e quindi ad una rottura della tensione caratterizzante il terreno dello scambio, del conflitto, della pluralità. Ma oggi si tratta spesso di un vuoto in tensione più che di un terreno di scambio, di uno spazio in cui gli individui si muovono a velocità sempre più elevate per cui diventa difficile "incontrare".

Ecco allora il mito dell'identità in quanto unico elemento che garantisce continuità.

Ma essendo che l'umano non è solo coscienza, parallelamente all'arroccamento identitario sembra divenire disperata la ricerca di un ventre psichico per ciò che eccede, e facile è la tentazione di narcotizzare questo eccesso quando non lo si trova. Ognuno, in un certo senso, si aggira con il suo fardello alla ricerca di qualcosa da amare, ma il rischio è che questo bagaglio sia troppo "potente" e i legami troppo deboli per ospitarlo, per bordarlo.

5. Un "di più" che cerca contenimento

Riprendendo il discorso intorno all'alterità come irriducibile, Lacan sostiene che in ogni soggetto ci sia qualcosa che non è interpretabile attraverso l'ordine simbolico, o meglio sostiene che nello stesso simbolico ci sia qualcosa "che il significante non arriva a significantizzare". Un reale irriducibile che alla stregua di un vuoto concede lo scorrimento dei significanti. Ecco, questo reale secondo Lacan rappresenta in ogni soggetto ciò che lo trascende, ciò che in lui è altro da lui e che pur sfuggendo alla presa del simbolico rappresenta una sorta

di centro intorno a cui quest'ultimo gravità e grazie al quale può essere tale (vivo). In seguito a questa teorizzazione sul reale arriverà ad affermare che non tutto il "godimento" è saturato dall'ordine simbolico, ma che c'è dell'altro. Un di più rispetto al quale, a suo dire, donne e mistici (Di Ciaccia, Recalcati, 2000: 110) hanno un accesso facilitato. Dell'altro, ignorato tanto quanto è stato ignorato l'indicibile, l'irrazionale e come sostengono certe correnti filosofiche, il femminile. In ogni caso, al momento del rifiuto di questo inassimilabile, riconducibile alla perdita del limite di cui sopra, il simbolico si svilisce e il soggetto, di pari passo, fatica ad essere tale perché in balia di qualcosa che ben lungi dall'essere sparita perché ignorata, autonomizzandosi, è diventata sempre più potente. Diventa allora un individuo "sconnesso" che deve ritrovare un limite o, alla peggio, sedare qualcosa che non può così contenere.

Una soluzione è allora trasformarsi nell'oggetto mancante dell'altro illudendosi, così facendo, di poter trovare il proprio posto, il proprio desiderio attraverso la trasformazione in oggetto del desiderio altrui. Questo movimento però, non può che condurre l'altro all'angoscia, ma è proprio questo ad essere interessante, nel senso che forse è proprio questo ad essere perseguito. Come se si tentasse di obbligare l'altro a manifestarsi a costo di farlo esplodere. E' la ricerca dell'urto con l'ignoto, è il mettere in gioco il proprio ignoto e il non riuscire a salvarlo. Certo la saturazione dà a entrambe la parti l'illusione di aver trovato un limite, ma si tratta di un limite mortifero, che non lascia più spazio ad alcun movimento, che contiene a patto di rinunciare al proprio essere soggetti.

A questo punto non si tratta più, infatti, di due soggetti ma di vittime e carnefici interscambiabili, ed è in questo senso che si potrebbe chiamare masochismo. Così come è in questa direzione che il gioco relazionale si fa nuovamente angosciante proprio perché l'altro non è più altro. Perché viene esaurito ciò che in lui era altro da lui e la coppia non può che richiudersi su sé stessa, magari esplodere, forse perpetrare all'infinito lo stesso meccanismo per continuare a sbarazzarsi in qualche modo di quel reale di cui sopra.

Non si potrebbe però ipotizzare che al suo nascere questo tipo di masochismo piuttosto che mirare all'autodistruzione miri a qualcosa che somiglia all'espressione di sé? Non si potrebbe ipotizzare che un masochismo vero e proprio sia la perversione che emerge laddove c'è "un di più" che cerca contenimento in un modo estremo? Che cerca un limite e non lo trova?

Certo in questo vuoto in tensione e ad alta velocità che è l'odierno simbolico è facile assistere alla ricerca disperata di un ventre psichico, di un contenitore che permetta, nell'incertezza, di vivere quell'inesprimibile che doveva essere stato bandito ma che non cessa di ripresentarsi, con un livello di ansia sostenibile.

Certo è anche estremamente rischioso metterlo in gioco, accoglierlo nella propria vita laddove non c'è un adeguato contenimento, laddove non ci sono dei legami abbastanza forti da permettere alla persona di non venirne sopraffatta. Soprattutto se si considera che facilmente la risposta ad un esporsi è lo sfruttamento, non il pudore ma il tentativo di fagocitare ciò che di incontrollabile l'altro mette in gioco.

Tiziana Villani riflettendo sul nomadismo relazionale post-moderno parla anche di una nuova noia, diversa da quella capace di mettere in contatto con ciò che riguarda l'essere, il sentire. Parla di chi forse finge di annoiarsi, ma in realtà si guarda le spalle e spera di non essere scoperto nel suo essere incapace, nel suo fuggire qualcosa che è stato ormai ignorato troppo a lungo per essere ora padroneggiabile, comprensibile. Una noia derivante dalla resa di chi, al momento della morte di Dio, anziché tirar fuori il "coraggio" (Villani, 1992: 47) e tentare di cavalcare ciò che è venuto a galla ha preferito ignorarlo e cercare di distrarsi attraverso delle immagini, tentando poi di sedare ciò che del nuovo emerso in lui risuonava. Ma tutto questo è pericoloso, il rischio, infatti, nel lungo termine, è che la persona resti "indifesa in balia di tutto l'altro che porta in sé, e che se era stato soggiogato adesso minaccia la ribellione sotterranea e la semplice e sempre incombente inerzia" (Zambrano, 2004: 16).

6. *Conclusioni*

Bisogna allora trovare il modo di farsi carico di tutto ciò che è stato escluso. Sembra necessario, in questo panorama, inventare dei modi per ricucire il mondo delle immagini al mondo delle essenze, per mantenere viva e abitabile quella soglia che si apre fra l'immaginario e il reale, il regno del simbolo.

Se è vero, infatti, che il desiderio è contaminato sin dalla sua nascita da una specie di brama di morte occorrerà, appunto per questo, lavorare alla costruzione di una rete che impedisca una tale caduta. Inventare delle situazioni dove il singolo possa aprirsi, forse regredendo, a ciò che lo trascende, ma dove parallelamente si venga a sviluppare una funzione contenitiva per cui l'afflusso e il riflusso di ciò che è "di più" possa convivere con la costruzione identitaria, dove possa essere sostenuto e dove ci si possa riaddomesticare a farvi fronte ed accoglierlo come parte ineliminabile ed elemento cardine dell'umano. Delle situazioni che significano il passaggio dal non luogo ad un potenziale esserci-con. Secondo Fasolo il piccolo gruppo può svolgere questa funzione, può venir utilizzato come strumento di costruzione del simbolico. In esso infatti, mentre l'individuo subisce una parziale e reversibile destrutturazione, sembra si venga

a sviluppare una nuova funzione “equivalente gruppale della funzione di reverie” (Fasolo in Vezzani, 2005: 137). Un elemento contenitivo che rende il gruppo capace, per mezzo del decentramento dei “sintomi” e della loro condivisione, di riassorbire anziché cronicizzare persino delle manifestazioni deliranti fino, addirittura, ad un recupero dell’evidenza naturale e dunque di un autentico coinvolgimento.

Bion nelle sue prime teorizzazioni sul gruppo parlava spesso di un’ansia di perdita di identità nell’avvicinarsi dell’individuo alla dimensione gruppale, ma, allo stesso modo, si potrebbe parlare, forse oggi più che in passato, di una certa necessità del gruppo e di un’ansia determinata dalla sua assenza. Specie quando si sperimenta l’assenza di limiti. Si potrebbe poi pensare alla possibilità di una dimensione gruppale che non si riduca né al regno incontrastato degli “assunti di base”, ovvero di ciò che muove l’individuo ad un livello non cosciente, né ad un totale controllo basato sull’obiettivo “di lavoro” (Bion, 1961). Nel senso che sembra possibile attraverso il gruppo cercare un equilibrio fra gli elementi di controllo e gli “elementi di base” di modo che questi ultimi possano scorrere grazie ai primi ed ogni individuo possa, di conseguenza, trovare il suo modo singolare di vivere le contraddizioni. Certo il gruppo è qualcosa di delicato, di debole, ma allo stesso tempo, e forse proprio per questo, capace di ospitare un “di più” indispensabile all’uomo.

Maria Zambrano parla del “pensare” come di un andare verso il recupero del sentire originario. Ovviamente quest’ultimo non potrà mai essere completamente detto, ma potrà essere sostenuto attraverso il recupero di una dimensione simbolica e con essa di qualcosa dell’ordine del sacro. Un recupero che non può precedere, ma deve seguire, in quanto origina da esso, un’accettazione di ciò che Heidegger indica come originario “essere nel mondo”. In altri termini si rende necessario arrestare la corsa e creare le condizioni per poter guardare dentro il vuoto, per poter abbandonare la presunzione delle immagini, che minaccia di condurre verso una specie di analfabetismo emotivo, e abbandonarsi così ad un silenzio ricco di sentire, all’interno del quale trovare, eventualmente, le parole, delle parole nuove, che mirino al contatto con ciò che Tiziana Villani chiama “anima-carne”. Che siano disposte a farsi guidare da quest’ultima.

Nei miti orientali si vedono spesso degli dei o spiriti guida che in seguito all’essere stati troppo a lungo ignorati si sono trasformati in demoni e hanno sete di vendetta. Forse si tratta di attrezzarsi e di mettersi in attesa di questi demoni, non per essere in grado di sconfiggerli, ma per tentare di ristabilire con loro un’armonia, una pacificazione. Per tentare, insomma, quel famigerato ri-

congiungimento del mondo delle immagini col mondo delle essenze, dove per essenza si intende qualcosa di intimamente enigmatico riguardante l'umano.

Nell'epoca dello spaesamento si tratta allora di ritrovare il sentire, di riuscire ad abbandonarvisi.

Stando alle riflessioni di gran parte della filosofia fenomenologica ed esistenzialista, ma anche più semplicemente rifacendosi all'immediatezza del vissuto, c'è qualcosa, nel nostro "essere nel mondo", che viene prima di qualsiasi tentativo di interpretazione razionale, una sorta di "pre-comprensione" originante dall'essere sempre emotivamente situati. Ma qual'è il destino di questa pre-comprensione se a causa della perdita di potere significativo dei simboli, l'esserci si ritrova sempre più spesso spaesato e l'emozione predominante diviene l'angoscia? Non sarà troppo forte la tentazione di fuggire, di trasformare quell'angoscia in paura e di prendere così parte alla folle corsa rappresentata dalla post-modernità, dove si tenta di far fronte al caos illudendosi di poter evitare all'infinito un incontro con la sua realtà? E dove si lavora incessantemente per allargare lo iato che separa quegli opposti rappresentanti dell'umana duplicità?

Certo la perdita nel Si - ovvero in quella modalità di esistenza inautentica, in quanto dimentica del proprio fondo, di cui parla Heidegger - era possibile anche in periodi non caratterizzati da un livello estremo di incertezza quale è quello odierno; ci si chiede però se adesso non sia ancor più difficile abbandonarsi al richiamo dell'essere, o potremmo dire al richiamo che proviene da un'alterità innanzitutto interna e che impone, per essere ascoltato, di allentare la presa della costruzione identitaria.

Ce lo si chiede, soprattutto, alla luce di un sorta di desertificazione dello spazio abitabile dall'uomo.

Per questo si pensa al gruppo. D'altra parte, chiunque non abbia del tutto perso il contatto con il proprio fondo (umano) probabilmente sa, a livello di pre-comprensione, che quell'assenza di limite, mito della modernità e da essa perseguita, ben lungi dal condurre alla felicità, è in sé stessa angosciante e questo di per sé fa muovere il soggetto verso una dimensione grupppale. Verso un ancoramento al simbolico.

Ma è lo stesso simbolo che non può più essere tale se la paura ha sigillato gli argini di quella soglia abitata dall'uomo, così come quest'ultimo non può sopravvivere a ciò che è oltre gli argini, se sono i singoli individui a cercar di sostenerlo. Jung, ad esempio, sostiene che con l'allentarsi delle barriere difensive ciò che si fa presente alla coscienza non è solamente ciò che lui definisce "inconscio individuale" ma sempre di più. Per questo ritiene che per il singolo,

qualora decida di accoglierlo, è sempre incombente il rischio di perdersi. Nonostante questi rischi, anch'egli considera opportuna una certa perdita di equilibrio "perché essa sostituisce la coscienza, che vien meno con l'attività automatica ed istintiva dell'inconscio, la quale mira a stabilire un nuovo equilibrio ed effettivamente vi riesce, purché la coscienza sia in grado di assimilare i contenuti prodotti dall'inconscio" (Jung, 1967: 70), di elaborarli.

Per questo la terra di mezzo va rinforzata, per poter recuperare il sentire e per poi cercar di tenere, con la narrazione, il passo dell'esperienza, evitando al contempo che un forsennato turbinio provochi un esaurimento di energia e la trasformazione di ciò che è umano in un buco nero.

Bibliografia

- Di Ciaccia, A., Recalcati, M., (2000). *Jacques Lacan*. Milano: Mondadori.
- Bauman, Z., (2003). *Amore liquido*. Roma-Bari: Laterza, 2006.
- Bauman, Z., (2006). *Paura liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2008.
- Bion, W. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando editore, 1971.
- Fasolo, F., (2005). *E fateci delirare! Terapia del delirio con il gruppo*, in *Socchiudere il gruppo*, Bruno Vezzani (a cura di). Milano: Franco Angeli,
- Jung, C. G., (1928). *L'io e l'inconscio*. Torino: Bollati Boringhieri, 1985.
- Spaltro, E. (1985). *Pluralità. Psicologia dei piccoli gruppi*. Bologna: Patron editore,.
- Villani, T., (1992). *I cavalieri del vuoto*. Milano: Mimesis.
- Zambrano, M., (1977). *Chiari del bosco*. Milano: Mondadori, 2004.